

Lotta fra clan

Tre ergastoli per due omicidi

Tre ergastoli, tre condanne a 25 anni, condanne minori per quattro collaboratori di giustizia, che dovranno scontare pene comprese tra otto anni e quattro mesi e sedici anni. Il processo per gli omicidi di Salvatore Lo Presti e Nenè Geraci «il giovane», avvenuti nel giro di due mesi, tra settembre e novembre del 1997, si chiude con condanne che colpiscono al cuore le cosche di Partinico e di Palermo centro, alleate di ferro per agevolare la scalata di Vito Vitale al potere mafioso in città.

Proprio il boss partinicese, detto Fardazza, è uno dei tre condannati al carcere a vita; gli altri due sono Antonino Madonia, detto Ninetto, solo omonimo del mafioso di Resuttana, e Giuseppe Fava, fratello del collaboratore di giustizia Marcello. Sia Madonia che Fava sono uomini di Palermo centro: il primo, che è del Borgo, è considerato un killer di prim'ordine, come il suo omonimo di Resuttana.

Hanno beneficiato invece delle attenuanti prevalenti sulle aggravanti, (in virtù, forse della loro incensuratezza) altri tre imputati: Pietro Coniglio, anche lui di Palermo centro, Martino Badalamenti e Giuseppe Davì, entrambi di Torretta. Tutti e tre sono stati condannati a 25 anni. Sedici anni li hanno avuti il Fava collaboratore, Marcello, 14 ciascuno gli altri due ex mafiosi Giuseppe Arena e Giuseppe Landolina. Uno sconto superiore l'ha avuto Salvatore Zanca, condannato a otto anni e quattro mesi: non agì con premeditazione, hanno stabilito i giudici, e oltretutto avrebbe avuto diritto allo sconto di un terzo della pena, derivante dal rito abbreviato.

La sentenza è stata emessa ieri pomeriggio alle 17, dalla prima sezione della Corte d'assise, presieduta da Raimondo Cerami, a latere Angelo Pellino. Accolte quasi del tutto le richieste dei pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, che potrebbero proporre appello contro le condanne a 25 anni di Coniglio, Davì e Badalamenti (loro avevano proposto l'ergastolo). Scontata la presentazione dell'appello da parte della difesa. Il primo dei due omicidi fu commesso ai danni di Salvatore Lo Presti, capo del mandamento mafioso di Porta Nuova, soppresso, dopo essere stato rapito, il 17 settembre di tre anni fa. Il corpo venne poi ritrovato su indicazione dei collaboranti.

A dare le prime indicazioni sul modo in cui era stato ucciso Lo Presti fu Salvatore Zanca, che spiegò di essere stato presente all'esecuzione, senza però sapere che il boss dovesse essere ucciso. Egli stesso sarebbe stato così colto di sorpresa: è stato accusato comunque di concorso morale in omicidio, ma nei suoi confronti non ha operato l'aggravante della premeditazione.

Zanca ha indicato come autore materiale del delitto Ninetto Madonia e ha spiegato la soppressione del boss come un tentativo di Vito Vitale di espandersi in città e di imporsi come nuovo numero uno di Cosa Nostra. Due mesi dopo l'omicidio Lo Presti, lo stesso Madonia, sempre su mandato di Vitale, avrebbe eseguito anche l'omicidio di Nenè Geraci, detto «il giovane» per distinguerlo da un altro boss di Partinico, ancora più anziano e chiamato «il vecchio». In entrambi i delitti, hanno riferito Marcello Fava, Arena e Landolina, sono coinvolti anche gli altri imputati.

L'eliminazione di Geraci, avvenuta il 23 novembre del 1997 tra i viali dell'ospedale Civico, dove la vittima si era recata per una visita di controllo, sarebbe stata determinata da un sommarsi di più possibili moventi: da una parte Vitale avrebbe inteso affermare la sua incontrastata leadership a Partinico; dall'altra avrebbe voluto fare un favore a «Luchino»

Bagarella (così l'hanno chiamato i collaboranti), il cognato di Totò Riina, corleonese e dunque alleato di Fardazza. Bagarella (estraneo comunque al processo) aveva avuto «qualche screzio» con Geraci.

I due delitti sono storia dei nostri giorni, storia di quel che accadde all'interno di Cosa Nostra dopo gli arresti dei grandi latitanti (Bagarella, Giovanni Brusca) e il periodo di interregno che seguì. In alcune intercettazioni telefoniche e ambientali gli stessi costruttori Sansone, ritenuti molto vicini a Totò Riina, mostravano di non capire cosa stesse accadendo. Poi l'arresto di Vitale (14 aprile 1998) pose fine alla sua sanguinosa scalata al potere mafioso.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS